

la tenda



in PROSPETTIVA PERSONA

MENSILE DI INFORMAZIONE E CULTURA
Anno XXXVII - n.3 marzo 2011

"Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1/ TE"

Marzo da matti

Una volta si diceva 'marzo matto' perché pioveva e c'era il sole e la temperatura era alquanto instabile. Oggi viene voglia di dire che questo marzo è 'da matti'.

Folle è la natura, perché come i folli non si lascia governare, segue i suoi incoercibili impulsi e colpisce alla cieca! L'uomo, pur straordinaria creatura, spesso si illude, vanamente, di poterla dominare, di scoprirne tutte le leggi e piegarla. Essa si prende gioco di lui presuntuoso e lo rimette al suo posto. E così, ogni volta che si verifica una catastrofe 'naturale', come il terremoto in Giappone dell'11 marzo (quest'11 ormai fatidico), si parla di 'tragedia' mentre meglio sarebbe dire 'disgrazia', cioè qualcosa che capita senza concorso dell'azione umana, e riflettere sulla nostra fragilità. Alla morte non c'è rimedio. *Fiat voluntas Dei.*

Se la natura è folle, e lo sappiamo, ancor più folli sono molti uomini, spesso ai posti di comando: uno a caso, Gheddafi il grave è che potrebbero e dovrebbero essere controllati da chi ha senno, isolati quando commettono atti sconsiderati, puniti, estromessi dalla comunità internazionale. Spesso, invece, si fa finta di niente, in nome del petrolio, del gas, della paura del terrorismo e degli immigrati e di chissà cos'altro. Si chiudono gli occhi, per interesse e coscientemente, sulle tragedie delle dittature, sulla mancanza di rispetto dei diritti umani, sulle tragedie dei popoli che, specie se lontani, tutto sommato non ci riguardano. Quando poi, un folle che ha folleggiato per anni, comincia a sparare sui ribelli che vogliono cacciarlo via, ecco che gli uomini, che hanno finora avuto il senno dormiente, avvertono una sorta di rigurgito della ragione, si svegliano ed intervengono, per così dire, a fin di bene. E la tragedia scoppia ancor più grande perché

essa scaturisce dalle sventure che riusciamo a procurarci, paradossalmente, proprio con i nostri tentativi di sventarle.

Il riferimento è, ovviamente alla guerra di Libia, una guerra che incute paura perché è a un passo da noi, perché non si sa cosa porterà dopo. I commentatori sono scatenati nelle variegate interpretazioni dei motivi del conflitto, i pacifisti hanno riposto le loro bandiere, l'ONU ancora una volta ha dimostrato la sua lentezza e la sua inadeguatezza, ... insomma c'è una grande confusione. E nell'attenzione mediatica, nella ridda delle notizie che ci confondono, nella mancanza di figure di riferimento, la tragedia di quel popolo si sta consumando per intero e la nostra, con tutte le varie e possibili ripercussioni, è appena agli inizi. Quello che si avverte, in conclusione, è che tra disgrazia e tragedia, di fatto, non c'è differenza perché nell'una e nell'altra definizione è contenuto l'assioma che poter padroneggiare e governare a nostro piacimento sia gli eventi naturali sia i casi della storia è pura illusione. Non si rileva la vittoria della ragione né la capacità degli uomini di dirigere le azioni in senso positivo.



Cartolina d'epoca

Nel secolo appena passato *gulag* e *shoah*, la corsa alla bomba atomica, il terrorismo nostrano e islamico, sono stati tragedie immani frutto di un atteggiamento umano che smentisce e deride la prosopopea dell'uomo stesso. È più opportuno, forse, riflettere sul senso della nostra fragilità, sulla vita che è il 'sogno di un'ombra' e umilmente accettare i propri limiti, riconquistare un minimo di semplicità onesta nel vivere per seminare l'operato di una ragione liberata dal potere e dall'egoismo.

Ma già, poi... si rischierebbe la pace.

mdf

W il tricolore!

*E la bandiera di tre colori
sempre è stata la più bella
noi vogliamo sempre quella
noi vogliamo la libertà
E tutti uniti in un sol patto
stretti intorno alla bandiera
griderem mattina e sera
viva viva i tre color*

In questi giorni capita di vedere il Tricolore sventolare un po' ovunque per festeggiare l'Unità d'Italia. La nostra bandiera, nella sua valenza simbolica, riassume i naturali "Diritti dell'Uomo": libertà, giustizia, uguaglianza e fratellanza, principi che sono aspirazioni di tutte le genti. Esprime la volontà di chi crede nella propria nazione volta al progresso con leggi adeguate, senza divisioni, con gli stessi doveri e i medesimi privilegi.

La storia del tricolore è iniziata ben prima che la Camera dei Deputati, nel 1861, lo adottasse come bandiera ufficiale del Paese unificato.

Nel 1794, infatti, due giovani studenti rivoluzionari dell'Università di Bologna, Luigi Zamboni e Giovanni Battista De Rolandis, armarono un gruppo di cittadini incitandoli alla rivoluzione contro il governo della Città. Come simbolo della rivolta, ispirandosi al tricolore francese, fu scelta una coccarda bianca (il colore della città di Zamboni, Bologna), rossa (il colore della città di De Rolandis, Castell'Alfero, Asti) e verde (come la speranza di riuscire nell'impresa). La sommossa fallì ma negli anni successivi, nell'Italia del 1796 attraversata dalle vittoriose armate napoleoniche, le numerose repubbliche di ispirazione giacobina che avevano soppiantato gli antichi Stati assoluti, adottarono con varianti di colore, bandiere caratterizzate da tre fasce di uguali dimensioni Il tricolore, all'inizio a strisce orizzontali e poi verticali, divenne lo stendardo della neonata Repubblica Cispadana, il 7 gennaio 1797 a Reggio Emilia, perché il rosso e il bianco richiamavano i colori del Comune di Milano e il verde il colore delle divise della guardia civica.

Nei tre decenni che seguirono il Congresso di Vienna, il vessillo tricolore fu soffocato dalla Restaurazione, ma continuò ad essere innalzato, quale emblema di libertà, nei moti del 1831, nelle rivolte mazziniane, nella disperata impresa dei fratelli Bandiera, nelle sollevazioni negli Stati della Chiesa. Dovunque in Italia, il bianco, il rosso e il verde esprimevano una comune speranza, che accendeva gli entusiasmi. e quando si dischiuse la stagione del '48 e della concessione delle Costituzioni, quella bandiera divenne il simbolo di una riscossa ormai nazionale, da Milano a Venezia, da Roma a Palermo.

Il tricolore ha subito negli anni varie modifiche: è stata l'Assemblea Costituente nella seduta del 24 marzo 1947 ad inserire nell'articolo 12 della nostra Carta Costituzionale che: "La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a bande verticali e di eguali dimensioni". Con accenti ispirati **Giosuè Carducci**, nel 1° centenario, il 7 gennaio 1897, a Reggio Emilia tesse l'elogio del tricolore. (segue a p. 2)

Civitella del Tronto e l'Unità d'Italia

Dopo la giusta overdose d'amor patrio per il compleanno dell'Italia lasciatemi ricordare il canto del cigno del Regno del sud. Come oggi, il 20 marzo di 150 anni fa, finì il sud come nazione, dopo sette secoli di vita tra luci e ombre. Finì nobilmente, a Civitella del Tronto, che era la Bolzano del sud, il suo estremo confine. Un assedio durato vari mesi delle truppe sardo-piemontesi, generali e soldati cambiati e raddoppiati per espugnare la fortezza borbonica.

Resistenza strenua, uno contro dieci. Un terribile bombardamento; solo negli ultimi due giorni 8mila proiettili scagliati da 20 cannoni. Capitolata Gaeta, il giovane Re Franceschiello esorta i suoi fedeli ad arrendersi, l'Italia unita già proclamata, le potenze europee non riconoscono lo Stato italiano se prima non cade il regno borbonico. Così a Civitella si consumò con disperata dignità il Regno delle due Sicilie, sopravvissuto tre interminabili giorni allo Stato unitario.

A differenza della Padania, il regno del Sud è esistito davvero, e per secoli. Sono stato a Civitella del Tronto l'altro giorno a ricordare l'Unità d'Italia

e il luogo scelto dalla Regione Abruzzo mi è parso appropriato per celebrare l'Italia ma anche per altre due ragioni, una civile e una sentimentale. La prima è unificare davvero l'Italia includendo anche coloro che in buona fede, rischiando la vita, difesero l'onore di un altro ma non meno nobile amor patrio. Saremo una nazione unita e civile quando riusciremo ad essere inclusivi delle memorie diverse e riconosceremo dignità alle storie avverse.

La seconda motivazione è il rispetto - e forse il debole - per i vinti, che nutro da sempre. La nobiltà della sconfitta, il fascino dei perdenti, il bianco sole dei vinti, la bellezza dei congedi eroici e la poesia delle difese disperate, la nostalgia dei cieli e delle terre perduti. Come dicevano gli *hidalgos* venuti a sud, la sconfitta è il blasone dell'anima ben nata. Cavalleria rusticana. Folle è pensare di poter tornare indietro, cibarsi di sconfitte o maledire l'Italia; ma è bello ricordare un mondo scomparso e coltivare la propria radice, di italiani del sud e di italiani del nord.

Marcello Veneziani
Il giornale 20-3-2011

L'asse, la terra e... noi

*Il terremoto e lo tsunami in Giappone hanno profondamente colpito il mondo intero. Ha suscitato apprensione la notizia secondo cui l'evento è stato così forte da avere spostato l'asse terrestre di circa 10 cm! Per capire che cosa possa comportare un 'accidente' del genere, abbiamo interpellato il prof. **Leopoldo Benacchio**, Ordinario dell'Istituto Nazionale di Astrofisica all'Osservatorio di Padova, che ci ha gentilmente concesso di riportare l'intervista che di seguito proponiamo.*

Professore, è vero che l'asse terrestre si è spostato?

Prima precisiamo una cosa: l'asse di rotazione terrestre non esiste. Il mapamondo che abbiamo in mente che è lo stesso che le maestre fanno vedere a scuola ai bambini quando mostrano la rotazione della Terra è solo una nostra astrazione. Nella realtà la Terra è un geoide, cioè non è una sfera perfetta, ed è un po' come una arancia un po' schiacciata ai poli.

L'asse di cui parlano i giornali in realtà è un asse istantaneo, che si sposta continuamente e ogni 26.000 anni circa compie un movimento circolare a cono compiendo 360°. La terra insomma è un po' come una trottola leggermente sbilanciata. Il Polo Nord non è immobile ma si muove, descrivendo un cerchio approssimativo, attorno a un punto chiamato "polo medio di rotazione". L'oscillazione, chiamata oscillazione di Chandler dal nome del suo scopritore, ha un periodo di circa 435 giorni e ha un'ampiezza media di circa 6 metri. Lo spostamento è dovuto alla forma irregolare della Terra e al non perfetto allineamento dell'asse di rotazione terrestre con l'asse di inerzia terrestre.

Capirete che i 10 cm di spostamento dell'asse rilanciate dai giornali in queste ore in realtà sono affermazioni prive di scientificità. E in più non ci sono abbastanza dati per affermazioni simili. Le misure dovrebbero durare settimane, mesi.

È vero che il giorno terrestre ha modificato la sua durata?

È possibile, ma se si fanno i calcoli sono differenze di pochi milionesimi di secondo. Una differenza così piccola che non ha nessuna influenza sulla vita di tutti i giorni. Guardi, anche io, che mi sto spostando in bicicletta a Padova, sto in qualche modo modificando l'asse terrestre (e dunque la durata del giorno). La mia massa infatti, spostandosi sulla superficie terrestre sposta il baricentro del geoide. Ma capiamo tutti che sono modifiche così impercettibili e insignificanti che non sarebbe neppure possibile misurarle. Di conseguenza anche l'allarme suscitato da alcuni giornali sullo spostamento dell'asse è ridicolo: un terremoto, anche molto forte e gravissimo per noi come questo non provoca altro che una specie di solletico alla Terra come pianeta...

E cosa ci dice riguardo le voci che circolano secondo le quali la colpa di questo terremoto sarebbe la maggiore vicinanza del nostro satellite, la Luna?

La Luna, è noto da secoli, compie una ellisse rivoluzionando attorno alla Terra, e dunque ci sono momenti in cui è più vicina e altri in cui è più lontana alla Terra. Si tratta di avvicinamenti che accadono ogni mese. L'unica differenza è che sarà un po' più vicina di una decina di chilometri. Insignificante rispetto all'avvicinamento cui assistiamo ogni mese da confrontate però sulla distanza della Luna dalla Terra che è 380.000 chilometri. **Dunque possiamo dire a chi ci scrive, con estrema sicurezza, di non preoccuparsi?**

Certo. Un terremoto come quello in Giappone non è la prima volta che accade e non sarà neppure l'ultima. Forse qualche giornalista ha esagerato o, senza volerlo, dato una notizia recepita con allarme da persone più sensibili, ma che non è corretta

da Gravità Zero Blog • <http://www.scienzaltro.it/>

No o o o o o o o oo o o!!!

Ci sarà fra i lettori qualcuno che abbia visto, la sera del 16 marzo, la trasmissione 'Le Iene'. Mi auguro di sì affinché quello che si riferisce trovi testimonianza e conferma. Partiamo, intanto, da un doveroso apprezzamento per questo *show* apparentemente così disinibito e fuori dalle righe, ma già altre volte apprezzato per aver fatto da segugio a tante situazioni poco sane i cui responsabili sono stati, per suo tramite, perfino consegnati alla giustizia. Facciamo poi una piccola considerazione sul titolo stesso della trasmissione: le Iene, gli animali cioè, deputati dalla natura ad attaccare... le carogne. Poi inorridiamo insieme per ciò che abbiamo visto e sentito quella sera.

Prima di giungere al *clou* della nostra storiella ricordiamo che tutti noi, colti, incolti, sensibili, insensibili, attenti, distratti, buoni, cattivi, tutti siamo stati coinvolti, in questo periodo, nelle celebrazioni per l'anniversario dell'Unità d'Italia. Molti indifferenti, qualcuno commosso, comunque presenti, chiamati a rivivere, meditando sui fatti, su quanto poco permanga in noi il sentimento di Unità e di Patria.

Chi non avesse ricordato bene i fatti, i momenti decisivi, i personaggi, ha trovato magari il tempo per riguardare al volo un testo di storia per richiamare qualcosa alla mente. Ebbene, davanti a tutto ciò, ecco come hanno risposto i rappresentanti del popolo italiano - né si trattava, stavolta di qualche deputato peregrino qua e là; no parliamo proprio dei personaggi più in vista, ministri arcinoti, senatori, e tanti altri volti fra quelli che tanto si adoperano per

governare il nostro Paese. Il difficile ora è riferire: dunque, qualcuno ha risposto che il sovrano nelle cui mani si è unita l'Italia era 'delle due Sicilie' (sic), qualcun altro che si trattava di Umberto (forse Biancamano!), oppure Vittorio Emanuele III. Circa la data del 17 marzo 1861, chi ha detto rappresentare la fine dei 'moti' o della 'guerra' (quale poi resta da stabilire) e qualcun'altro si è opportunamente defilato perché non voleva sentirsi sui banchi di scuola. Insomma ce n'è stato per tutti i gusti.

Non è molto bello tutto ciò e riporta per direttissima al discorso, già tante volte fatto, dell'indispensabile urgenza di riqualificare la cultura in generale, le preparazioni specifiche, verificare l'autenticità dei contenuti individuali tanto più in chi riceve particolari mandati.

Colui che, portavoce di tutti, sceglie gli indirizzi con cui condurre la società, dovrebbe dimostrare le qualità per operare scelte ponderate con competenza e buona fede. Non c'è costruzione sul vuoto. E ciò che abbiamo qui riferito non è che un sensore, un dato statistico che dà diritto a pensare che tutto il resto delle cognizioni dei signori in rassegna sia in realtà basato sul vuoto. Non basta l'informazione spicciola, il confronto con i dati riferiti dagli elaboratori (li sì che eccelliamo!) ed una manciata di conti per far quadrare il difficile cerchio. Il risultato d'altronde è sotto i nostri occhi e nelle nostre vite.

abc

Il Nabucco all'Opera di Roma

Magistrale questa direzione del **Nabucco** fatta da un Muti tornato come nuovo dopo un'operazione al cuore ed in gran forma sia nel fisico che nello spirito. La serata era elettrica, come la sera della prima, con il pubblico plaudente fin dall'inizio, intenzionato a vivere l'evento con lo spirito risorgimentale che sicuramente avrà pervaso la prima esecuzione ottocentesca. E lo spettacolo non ha deluso le aspettative, buoni i cantanti, serrato e vivace il ritmo, bellissimi i sontuosi costumi e anche le scene, non troppo apprezzate dal pubblico, a me sono sembrate perfette, astratti pannelli grigio argentei con una luna lattiginosa nello sfondo, assai in carattere con le tuniche biancastre degli Ebrei, agnelli al sacrificio.

Naturalmente la commozione è salita alle stelle al momento del "Va pensiero", soprattutto quando Muti ha fatto il bis, specificando che non era stato concesso proprio nella serata dei VIP, e provocando così applausi e ringraziamenti per questa preferenza decisamente popolare e tutta schierata a difesa della cultura contro i tagli governativi. Credo che la parola "evento", tanto abusata ovunque, si addica bene a questa esecuzione di un'opera molto amata da Muti che l'aveva portata alla Scala negli anni '80 con interpreti eccezionali, ma che non aveva all'epoca il sapore patriottico di questo anniversario.

Ellepi

(segue da pag. 1) "...nel santo vessillo ... i colori della nostra primavera e del nostro Paese, dal Ceniso all'Etna; le nevi delle Alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani. E subito quei colori parlarono alle anime generose e gentili, con le ispirazioni e gli effetti delle virtù onde la patria sta e si augusta; il bianco, la fede serena alle idee che fanno divina l'anima nella costanza dei savi; il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù de' poeti; il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi. e subito il popolo cantò alla sua bandiera ch'ella era la più bella di tutte e che sempre voleva lei e con lei la libertà; ...O giovani, contemplaste mai con la visione dell'anima questa bandiera, quando ella dal Campidoglio riguarda i colli e il

piano fatale onde Roma discese e lanciò alla vittoria e all'incivilimento del mondo? o quando dalle antenne di San Marco spazia sul mare che fu nostro e par che spii nell'oriente i regni della commerciante e guerreggiante Venezia? o quando dal Palazzo de' Priori saluta i clivi a cui Dante saliva poetando, da cui Michelangelo scendeva creando, su cui Galileo sancì la conquista dei cieli? ...L'Italia è risorta nel mondo per sé e per il mondo, ella, per vivere, deve avere idee e forze sue, deve esplicare un officio suo civile ed umano, un'espansione morale e politica. Tornate, o giovani, alla scienza e alla coscienza de' padri, e riponetevi in cuore quello che fu il sentimento il voto il proposito di quei vecchi grandi che han fatto la patria; l'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto!

La diplomazia dell'arte

Corre l'anno 828. Due mercanti - secondo le cronache veneziane - riescono a trafugare rocambolescamente le spoglie di San Marco conservate in una chiesa copta dedicata all'Evangelista, situata sul litorale di Mazarita ad Alessandria d'Egitto e a riportarle nella città lagunare. Le gloriose reliquie vengono consegnate al Doge Giustiniano Partecipazio, che fa costruire una cappella Palatina, la futura basilica di San Marco. All'epoca la città di Alessandria è soggetta all'autorità del governatore abbaside di Fustat (vecchia Cairo) Abdallah ibn Tahir ibn al Husayn: la sua complicità nell'avvenimento contribuisce allo sviluppo di ingenti traffici commerciali nel Mediterraneo occidentale e meridionale, fa sì che Venezia si imponga come uno dei principali porti di partenza dei pellegrini diretti in Terra Santa e conquisti il ruolo di *cerniera* tra l'Europa e l'Oriente, *frontiera liquida* tra due mondi in apparenza antitetici.

Il concetto più adatto a definire i rapporti tra Venezia e il vicino Oriente musulmano è il pragmatismo, che racchiude al tempo stesso abilità politica e un certo cinismo delle classi dirigenti della Serenissima. L'equilibrio quasi perfetto tra un profondo spirito religioso, una diplomazia camaleontica e un ottimo senso degli affari le permette di diventare l'interlocutore politico e commerciale più accreditato nel vicino Oriente e di vantare una conoscenza approfondita dei costumi, della religione, della filosofia, delle scienze, delle tecniche e delle arti dell'Oriente musulmano. L'oligarchia veneziana si sforza sempre di scendere a patti con il mondo musulmano mettendo da parte le divergenze religiose, filosofiche, ideologiche per privilegiare le questioni diplomatiche, politiche e pratiche. La fisionomia delle relazioni instaurate con l'Oriente appare chiara nell'esotico progetto della Basilica di San Marco, in cui la lievitazione delle cupole, preparata dalla serie delle arcate acute con l'estradosso cuspidato, non può non essere riferita che all'architettura orientale, tenendo presente che essa ben si adatta ad una situazione geografica unica tra le città del mondo. L'essere Venezia sorta sulla laguna con un sistema 'palafitticolo' determina di necessità strutture che, anziché svilupparsi sulla orizzontale con considerevole insistenza dei pesi di scarico in basso, si dirigono verso l'alto, felice tramite tra la mobile e variegata base della laguna e l'apertura del cielo. Ciò nondimeno la spinta verso l'alto, sul piano religioso cristiano, rappresenta l'aspirazione dell'uomo di innalzarsi a Dio. Funzioni di pioniere e di *traitd'union*, ambivalente perché influenza l'arte ottomana ed è allo stesso tempo affascinato da essa, è *Zelin Belin optimo pytor* - Giovanni Bellini - inviato nel 1479 a Istanbul dalla Signoria veneziana su richiesta di Mehmed II. Alla corte del Sultano resta due anni e al suo rientro in patria la pittura veneziana di fine '400 non rimane indifferente agli influssi assorbiti e partecipati dal Giambellino.

Da catalizzatori della diffusione del linguaggio artistico islamico fungono ovviamente gli innumerevoli diplomatici e mercanti anonimi attraverso cui gli artisti e gli artigiani veneziani entrano in rapporto con le rilegature mamelucche poi ottomane e persiane, gli oggetti islamici in metallo intarsiato, i tessuti ottomani, la ceramica di Iznik e la porcellana cinese bianca e blu in voga all'epoca. E se l'Islam pervade le arti e le piazze di Venezia, dall'alba al crepu-

scolo del XVI secolo, nella cultura si erge a protagonista di un pensiero elevatissimo il filosofo arabo Ibn Rush da Cordova (1126- 1198), Averroé, ritratto da Zorzi de Castelfranco, Giorgione, nei *Tre filosofi*, opera realizzata tra il 1504 e il 1508. Tra il XIV e il XVII secolo, a parte Aristotele, nessun filosofo era stato più dibattuto a Venezia e nella vicina Università di Padova quanto l'andaluso, famoso per i suoi *Commentari* ad Aristotele ed espressivo di un pensiero caratterizzato da una propria originalità in cui si fondono derivazioni diverse tra cui la più importante è il neo-platonismo plotiniano, filtrato attraverso la filosofia e la teologia musulmana. È chiaro che Giorgione, sebbene legato all'*intelligenza* veneziana del tempo - i Contarini, i Vendramin, i Marcello, suoi solidali protettori - non è un filosofo ma è altrettanto evidente che nella sua opera, nell'uomo centrale con barba e turbante, abbia voluto celebrare il filosofo arabo, personaggio di spicco nell'antica Università patavina, fondata nel 1222 e in cui insegnerà Galileo Galilei e approderà Copernico.



Giorgione, 'I tre filosofi'.

Nonostante le evidenti sollecitazioni di ogni tipo, compreso quello religioso, la Serenissima conserverà sempre la sua fisionomia profondamente cristiana. Agli antipodi della Penisola i musulmani iniziano l'escalation della Sicilia con lo sbarco a Mazara

nell'827, proseguita nel tempo con l'occupazione di Palermo (831), Messina (843), Enna (859), Siracusa (878) e infine Taormina. Abili costruttori e imprenditori arricchiscono il tessuto economico dell'isola lasciando significative tracce sul territorio, in cui si respira un'interessante aria di sincretismo culturale. L'uso degli archi acuti, per esempio, nella chiesa e campanile di San Giovanni degli Eremiti o nel chiostro del Duomo di Monreale appartiene all'architettura musulmana. Per rimanere nel campo dell'architettura un unicum è costituito da Castel del Monte (Andria) fatto costruire da Federico II di Svevia, che risulta una *summa in superioribus* degli studi matematici e filosofici dei Greci e di quelli astronomici in cui gli Arabi furono indiscussi maestri. Zero da *sifr*, nulla, zenit da *samt* e azimut da *sumût* significanti ambedue direzione, entrano nel linguaggio scientifico e sono usati a tutt'oggi nella linguistica dove, metabolizzati e facenti parte del nostro consueto vocabolario,

sopravvivono anche fondaco - *funduq*, albergo, magazzino - *makahzin*, locale per stipare prodotti di vario genere - sorbetto - *serbet*, bibita fresca -, melanzana - *badinjan* incrociato con mela- e persino espressioni legate al gioco degli scacchi: *sach* - re-, *mat* - morto - e l'italiano *scacco matto*...

Lo scrittore Ibn - Gubayr, arabo nato in Spagna, visitò la Sicilia nel 1186, al tempo del re Guglielmo II il Buono e descrive Palermo come soggiorno principale dei cittadini musulmani, che vi avevano moschee, mercati e molti soggiorni. Nulla è rimasto del passaggio secolare dei musulmani né sul territorio né nel mondo spirituale. Oggi con gli esodi massicci dal Medio Oriente e dalle sponde a sud del Mediterraneo più forte e attuale è il problema della multiculturalità e della convivenza pacifica. I

reliitti umani alla deriva che affidano le loro vite a gente senza scrupoli cercano forse solo un lavoro dignitoso e un alito di libertà.

Dunque: chi ha paura dei musulmani?

Marisa Profeta de Giorgio



Venezia Basilica di S. Marco

Un giorno

Un libro così brillante ci è mancato per molto tempo ed ecco che finalmente è arrivato. "Un giorno" di David Nicholls (Neri Pozza) è una commedia dolceamarata, vitale e profondamente arguta che tutti gli amanti della letteratura inglese contemporanea, e non solo, adoreranno. Alla base c'è una storia semplice: Emma e Dexter che si incontrano il giorno della laurea e restano in contatto per 20 anni, senza mai lasciarsi davvero nonostante le loro vite prendano strade molto diverse. L'autore costruisce su questo spunto un libro a due voci che si snoda dagli anni '80 a oggi e che, oltre che storia privata di amori, amicizia, abbandoni e successi, è anche una storia degli anni e della società che ci siamo appena lasciati alle spalle e che stiamo ancora vivendo. Con una scrittura brillante e mai una caduta di ritmo, Nicholls conduce il lettore nelle vicende di Emma e Dexter e Emma (come amano chiamarsi tra loro i protagonisti), tra vita

Lecture extra moenia

mondana e teatro civile, lavori improbabili, figli e traslochi, slanci emotivi e pessime giornate sullo sfondo di una Londra in continuo mutamento. Fino al finale che solo per un attimo sembra prevedibile e che, invece, scompagina tutte le carte e le aspettative, lasciando un sorriso beffardo e la sensazione di aver letto una splendida storia d'amore del secolo nuovo. Lo stile ricorda i migliori Nick Hornby e Johnatan Coe e l'andamento del libro, strutturato in parallelismi perfetti e opposti, è scandito da un sapiente miscuglio di ironia e affetto e da una irresistibile vena british, vera delizia per il lettore. Una storia "cinematografica" in cui si intravede la mano di uno sceneggiatore esperto, qual è Nicholls, e di cui restano, oltre alla piacevolezza della lettura, frammenti verissimi sui rapporti e sulle emozioni in questi anni convulsi tra un secolo e l'altro.

Valeria Cappelli

Un discorso da Oscar

Cine-Teatro

Anche per il Teatro è questione di fame

Il film pluripremiato "Il discorso del re" si colloca nella migliore tradizione inglese e riecheggia, finemente una famosa pellicola anni '60, 'Beckett e il suo re', cioè un serrato e lungo dialogo fra un sovrano autorevole e l'uomo normale che vi è chiuso dentro, mentre l'interlocutore, (il vescovo Beckett per il re Enrico II, il dottor Logue per Giorgio VI) è solo uno specchio intelligente e veritiero che mette a nudo le contraddizioni, le paure e le fragilità dei potenti: Beckett morirà per mano del re suo amico, perché entrambi figli del Medioevo, invece il logopedista Logue diventerà ricco e onorato per aver saputo traghettare la monarchia inglese verso l'era tecnologica.

Il film è poco dinamico, quasi ad impianto teatrale, ed esamina assai bene la prigione in cui spesso l'uomo racchiude la propria personalità, di cui la voce è simbolo ed espressione spesso tormentata e nevrotica, come facilmente si può vedere nella nostra epoca, fatta di schiamazzi, urla strozzati, suoni afoni, privi di armonia, così come privi di armonia e grazia sono ormai purtroppo i nostri costumi.

Lucymovie

Vincenzo Di Bonaventura, attore solista, "rivive" Canale Mussolini di Antonio Pennacchi - Anteprima e presentazione DVD audio - Teatro "il Vicolo" - Fondazione Diversoinverso - Monterubbiano (FM) - 6 marzo 2011

Siamo venuti su (a Monterubbiano) per la fame. E perchè no? Se non era per la fame restavamo là (a San Benedetto e dintorni). Quello era il paese nostro. Perchè dovevamo venire qui? Conoscevamo ogni palazzo del posto e ogni Centro Commerciale. Ogni palma. Ogni fosso. Chi ce lo faceva fare di venire fino qua? Il benessere ce l'abbiamo (anche se toccherà cominciare a spartirselo meglio): col tempo ci siamo satollati di proprietà e di cose, e di debiti per le proprietà e le cose, di agi da eurostar, di Range Rover, di ridicole bici futuriste da sessanta all'ora che non bucano mai, di alberghi pluristelle proibiti ai pellegrini, di natali di plastica a Sharm-che-non-ti-dico-le-spiagge, di escort da Bonifica. Non stiamo in guerra nè con Turchia nè con Libia (per quanto con la Libia...), voliamo in un giorno a Milano e Losanna e Roma

(chi non c'ha un politico amico?), magari avevamo il conto alla Banca Commerciale, e il pagliaio ce lo siamo venduto da tempo, perciò non possono bruciarcelo... E abbiamo anche la nostra simil-palude - che chiamasi Sentina - con tanto di "canale", che la stanno bonificando con rotatorie e palazzi... Eppure stasera siamo venuti in 30 a Monterubbiano, spinti da fame. Fame di teatro. Da noi tutto il resto c'è ma è velenoso, se ne mangiamo ancora moriamo. Solo certo teatro ci può salvare: da questo infinito inverno del nostro scontento, dalla notte della barbarie ritornata, dal vuoto delle nostre sazie certezze. Chissà che non ci muova finalmente allo sdegno per il marcio, al rifiuto del pattume politico, alla rivolta contro i nostri stessi veleni. Chissà che non ci svegli dal torpore delle convenienze, che non ci "stregli" con la sua intelligenza. Chissà che non ci faccia recuperare civiltà. La fame di teatro può balenarci anche con la sciarpetta rossa di Pennacchi. Non tutta la fame vien per nuocere...

P.G.C.

Burraco o morte!

Costume

Il burraco ha l'oro in bocca. Burraco di sera bel tempo si spera. Il burraco perde il pelo ma non il vizio. Burraca bene chi burraca ultimo....Bastaaaaaa!

Ma nemmeno la febbre dell'oro ha fatto tante vittime! Perché? Cosa offre il burraco? Lampante, Watson! È la nuova frontiera delle donne "emancipate"!

Diciamocelo, le intellettuali super impegnate non esistono più, finiti i film d'essai, i libri d'essai, le conferenze d'essai... le lotte politiche, il pomeriggio con l'amante...E anche la casalinga di Voghera, destinata al ferro da stiro e al bucato, non ha più il vantaggio di essere una brava moglie e madre, perché in questo ruolo non se la fila più nessuno, perciò, in cerca di nuova collocazione sociale, sa finalmente cosa fare nei lunghi giorni bui dell'inverno, dopo che lavastoviglie e aspirapolvere le hanno tolto ogni svago ed orgoglio di classe.

E la professorina, quella laureata per accontentare i sogni dei modesti genitori, che in vita sua avrà letto tre o quattro libri ed è andata in pensione quando aveva quarant'anni di età e quindici di insegnamento, ora può sfoggiare il *trilogy* (per i pochi ignari: brillante a tre luci) che le ha comprato il marito mentre mischia abilmente le carte e si prepara a vincere con grinta un bel torneo a 12.

E questo spiega la comica serietà professionale con cui si svolgono le partite... "guai parlare, per carità", a sbagliare, poi, si rischia l'emarginazione..." "chi ci gioca con quella là, è distratta, non vuole concentrarsi"... Peccati mortali, se in gioco c'è finalmente un ruolo nel gruppo, dove contano sempre meno gusti e affetti in comune, ma si contano

carte, dove, in nome di un torneo a numero fisso, si viene scartati senza pietà dalle amiche di sempre, dove crollano amicizie storiche e se ne formano di nuove al grido di "Burraco o morte"... Burrachi chiari amicizia lunga, chi non burraca non fa l'amore... Ma poca è la gloria, nessuno si illuda, il burraco infatti è facile-facile (almeno per i normodotati come me che non contano gli scarti dei nemici per indovinarne le carte), ripetitivo e meccanico, con poche regole, tra le quali quella fondamentale: chi non ha carte buone, perde. Per questo ha avuto tanto successo, perché è alla portata di tutti, nessuno svolazzo creativo, niente di simile alle finezze del poker, dove puoi sempre fregare l'avversario con il sangue freddo, o ai misteriosi meandri del bridge, bisognevoli di concentrazione ed abilità...

E gli uomini? Ancora una volta, nella scalata sociale, hanno perso terreno: pochi, sparuti, rassegnati fantasmi, giocano per finta, per essere accettati tra un pasticcino e una fetta di ciambellone, mentre ricordano con struggente nostalgia i vecchi circoli cittadini, ormai degradati, dove le donne non erano ammesse, si dicevano parolacce maschili, si raccontavano avventure maschili, si bevevano drink maschili, si giocava d'azzardo o al biliardo, prima e dopo cena.

Nabokov, nel suo memorabile romanzo dedicato ad una micidiale e precoce infetta dodicenne, scandiva Lo-li-ta, Lo-li-ta, per affermare linguisticamente l'ossessione del malcapitato prof. Humbert... a noi, in tempi più banali e caserecci, non resta che scandire Bu-rra-co, Bu-rraco, alla faccia della divisione in sillabe!

Lucia Pompei burrachina

Testimoni nel mondo

Libro in vetrina

Presso la Sala di lettura 'Prospettiva Persona' di Teramo, il 15 marzo, è stato presentato il volume di **Giorgio Campanini** Testimoni nel mondo. Per una spiritualità nella politica' (ed. Studium, Roma 2010). Hanno introdotto l'autore, presente in sala, l'on. Alberto Aiardi e il prof. Gino Mecca.

Giorgio Campanini, Presidente onorario del Centro Ricerche Personaliste, è una delle voci più limpide del cattolicesimo democratico. Professore di Storia delle dottrine politiche (Università di Parma), di Etica sociale (Università di Lugano) e di Teologia del laicato (Pontificia Università Lateranense), ha scritto molti testi in cui ha analizzato e sviluppato in prospettiva spirituale la sua prolungata attenzione al pensiero politico cattolico fra Ottocento e Novecento, da Rosmini a Sturzo, da Maritain a Mounier, da La Pira a Dossetti. Nella sua ultima 'fatica', 'Testimoni nel mondo', partendo da una rapida ricostruzione del non sempre facile rapporto fra Cristianesimo e potere, si propone una rilettura del travagliato rapporto fra il Cristiano e la politica, muovendo dalla ripresa della categoria evangelica del "servizio" e tentando di esplorare la difficile conciliazione fra "etica del successo" ed "etica della testimonianza". In un momento di crisi della credibilità della politica e della

qualità della nostra democrazia è necessaria, una 'riabilitazione della politica': ciò significa testimoniare i valori fondanti del Cristianesimo in un'ottica non confessionale ma 'laica', per affermare quei valori che sono alla radice di un'etica comune condivisa. La lettura del libro, può aiutare tutti, e soprattutto i più giovani, a rileggere il non facile rapporto tra cristianesimo e potere e ad affrontare quel rapporto tra etica e politica, troppo spesso rimosso in una società plurale e frammentata: ricercare i fondamenti, cioè i valori che sostengono le regole della democrazia, può costituire un percorso necessario per ridare un senso alla politica e all'impegno in politica.



I moti del 1848 a Teramo

Il movimento risorgimentale, che vide il popolo insorgere contro la monarchia borbonica nel Regno delle due Sicilie, ebbe uno svolgimento anche a Teramo e provincia. Spulciando fra i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Teramo, si può constatare come gli ideali liberali fossero condivisi da molta parte della borghesia teramana, ma anche da semplici popolani. Dal documento in cui viene riportato il processo iniziato il 22 febbraio 1850 contro i rivoltosi del 1848 apprendiamo la descrizione dei fatti avvenuti a Teramo in quella occasione, i nomi dei condannati, i capi d'imputazione loro addebitati. Si parla di alcuni cittadini che si posero a capo del moto insurrezionale del 1848, costringendo alle dimissioni i funzionari particolarmente legati al vecchio regime e istituendo un Comune popolare e una Guardia civica. La sommossa cominciò con un'azione di forza contro l'Intendente dell'ufficio di polizia, che venne costretto a consegnare le chiavi dell'Archivio dell'Intendenza, da cui gli insorti portarono via documenti per loro compromettenti e carte da cui risultavano i nomi dei delatori che li avevano denunciati. Fra i "colpevoli" vengono citati:



G. Carelli, agguato dei 'briganti' aibersaglieri nei pressi di sotto Civitella

Pasquale De Fabritiis, Nicola Mazzei, Raffaele De Bartholomeis, Salvatore De Bernardi, Berardo Bonolis, Francesco Marozzi, Giuseppe Bucciarelli, Michele De Bartholomeis, Valerio e Michelangelo Forti, Del Cucco, Ciro Martegiani, Francescantonio Rossi, Giovanni Di Michele detto Pappatace, Cipriano Petrini, Pasquale Di Leonardo, Raffaele Castelli, Nicola Castelli, Angelo Porta detto Sbaffetta, Luigi Cardelli, Antonio Castelli, Michele De Antoniis, e due rappresentanti della famiglia De Filippis Delfico: Troiano e Filippo.

Dopo la soppressione del moto vennero incarcerati alcuni dei partecipanti al moto, mentre altri riuscirono a scappare e vennero giudicati in contumacia. Degli inquisiti alcuni furono scagionati, in quanto si preferì colpire i capi della sommossa, altri risultarono "assenti", per cui alla fine il processo venne celebrato solo contro i tre imputati più compromessi, in particolare contro Giuseppe Bucciarelli, implicato in più di un fatto, e Panfilo Gammelli, che sostenne la difesa degli imputati.

L'arringa del Gammelli non fu rivolta alla discolpa degli imputati, bensì alla proclamazione dell'idea di libertà, esaltata come il valore più alto. Il suo discorso inizia e termina con l'affermazio-

ne *Ubi Spiritus Dei, ibi libertas*; e in tono accorato sostiene la difesa, dove fra l'altro leggiamo: "... la sola voce che rumoreggia di continuo come tuono foriero di procella nell'universale socquadro è quella di libertà. Il grido di libertà lanciato per prima dalla commossa Trinacria echeggia ripercosso con elettrica rapidità sul Sebeto, Sul Tevere, sull'Arno, sul Ticino, sulla Dora, sulla Senna, sul Reno, sulla Mosa, sul Nieper, sulla Vistola, sull'Istro, e diviene sì tremendo pe' consociati fragori che quasi sveglia dall'invincibile sua letargia lo stesso Musulmano colosso. Ma che mai significa questa parola che quasi irresistibile magia, si caccia nel profondo di tutti i cuori e vi divampa di sì furenti passioni da sospingere poveri e ricchi, plebei e nobili, rudi e colti, sudditi e sovrani ad efferata, desolatrice battaglia? È mai vero che essa contiene un paradiso, come declamano i partigiani della novità, oppure un inferno, come rispondono i fautori degli assoluti reggimi? Io mi so bene che, mentr'essa è l'abominazione del privilegiato, il quale paventa, diviene pure l'implorata deità degli oppressi e il sospiro ed il voto del nero dell'Africa trafficato dall'europea ed americana ingordigia.... Vollero gl'ideologici dei primordi dell'andante secolo primeggiati da Destutt-Tracy, che la

libertà sia morale, sia politica (perocchè rinnegarono la psicologica) non equivalga che al soddisfacimento degli individuali desideri. Ma se questi, come assumono, per grezza legge di natura hanno un'infinita invaditrice energia, ne consegue che saranno sempre in cozzo con quelli degli altri, e perciò la loro libertà diverrà il primo ed unico fomite dell'obbesiana guerra di tutti contro tutti. ... decediamo da sì abominevoli garbugli, ed inchiediamo una norma ed una consolazione ne' dettami de' santi. Quelli dell'Angelico di Aquino inondano di tanto fulgore il sentiero della vita morale che seguendolo non è più possibile smarrirlo. - Anch'egli osserva che la libertà risiede nella soddisfazione de' desideri. - Ma di quali? Di quelli soli che suggeriti dalla perfettibilità, non hanno per meta che la cristiana perfezione: così tutti gli uomini per le tracce della genuina libertà, ascenderanno difilato alla pendice della beatitudine; e lungi dall'intralcarsi, inciamparsi, e distruggersi fra loro, mutuamente spalleggiati e soccorsi, addoppieranno per l'erta il vigore e la lena. È dunque sì falso che la libertà politica franga i vincoli della legge, che anzi più serratamente li annoda. Laonde i doveri dell'uomo libero nella mista comunanza crescono a mille, doppi di numero, e di valore su quelli dello schiavo dell'assoluto governo ..."

Emilia Perri

O che giorno beato!!!

Evviva il Lotto Zero ! Finalmente è stato 'aperto' il primo tratto, 2 Km. e mezzo circa, della tangenziale della città di Teramo. Inaugurazione in grande stile, il 24 marzo, presenti il ministro Matteoli, il sottosegretario Gianni Letta, il presidente della Regione Abruzzo Chiodi, tutte le autorità istituzionali, politiche e religiose, gli ex sindaci... un *parterre* da grandi eventi presso la neonata rotonda di Porta Romana, d'impatto visivo gradevole, su cui si affacciano le case da tempo lesionate dai lavori per il Lotto Zero. Siamo tutti contenti perché, dopo quasi 30 anni, si è conclusa almeno una metà dell'opera e siamo certi che la 'bretellina' stradale avrà effetto ed alleggerirà il traffico della nostra città. Festeggiamo dunque mettendo da parte le polemiche, la lentezza della realizzazione, i costi lievitati nel tempo, il fatto che è un'incompiuta, i contrasti sul tracciato, il povero fiume Tordino, i disagi degli 'sfrattati' dalle loro case... Una sfilata di auto d'epoca ha concluso la roboante cerimonia inaugurale della nuova strada. Piuttosto: resisterà alle prime piogge autunnali?

Daisy

OSSERVATORIO TERAMANO

E dopo il Lotto Zero?....

L'apertura del lotto Zero fa passare in secondo piano le problematiche legate alla situazione in cui versa il centro storico cittadino. Le strade teramane ed extra cittadine sono in condizioni pietose a causa dell'asfalto, delle buche, delle segnalazioni orizzontali praticamente "invisibili"; è dissestato anche Corso San Giorgio, specialmente all'imbocco con piazza Garibaldi; viale Bovio non è certamente in condizioni migliori: oltre al manto stradale, quanto meno precario, di notte non sono visibili neanche i passaggi pedonali, complici i rami degli alberi. Le piazze dove sono ubicati i parcheggi a pagamento, piazza Martiri e il parcheggio vicino al Santuario della Madonna delle Grazie, hanno una illuminazione del tutto insufficiente, e ancora di più il parcheggio e le strade adiacenti Madonna delle Grazie che sono "completamente" al buio; infatti, di notte quando si va a riprendere la macchina, è necessario accendere i fari dell'auto per controllare il tagliando e pagare al posteggiatore; e che dire del tratto di strada cittadino davanti al parcheggio San Francesco (vicino all'ex manicomio)? È completamente al buio, è molto pericoloso, il passaggio pedonale è praticamente invisibile. Non è possibile mettere dei lampioni su ambedue i lati dello spartitraffico?

Legato a ciò è anche il problema "annoso" della circolazione stradale: parcheggi "selvaggi" a viale Bovio, a viale Cruciali, ai 'Tigli' e lungo le parallele del corso; del resto i vigili sono praticamente "invisibili", anche se va detto che il numero delle multe rispetto all'anno scorso è raddoppiato visto che sono aumentate del 18%. Insomma ok al Lotto Zero, ma le criticità teramane restano sul tappeto e il cittadino residente in centro storico (che attende ancora un parcheggio auto a lui riservato) alza gli occhi al cielo, aspettando che la lunga notte passi in fretta e sperando che l'assessore Di Giovangiaco riesca a portare a termine tutte le migliorie legate al traffico: rivoluzione dei percorsi del trasporto urbano, nuove rotonde, installazione delle telecamere nei varchi del centro storico, per ora soltanto annunciate, perché la situazione è giunta oramai al collasso. E per annunci questa amministrazione si è ritagliata una bella fetta di popolarità. Insomma, fra annunci e tagli di nastro, stiamo per rituffarci nella calda estate teramana. Abbiamo una sola speranza: il bando per l'assegnazione della gestione dei tratti del parco fluviale; così potremo sorseggiare una birra quando farà caldo e ci sembrerà di stare in un altro mondo.

L'annuncio delle assegnazioni c'è già stato. Controlleremo se dagli annunci si passerà ai fatti: ce la faremo, ad esempio, a veder ultimati i lavori all'Ipogeo in piazza Garibaldi? Non rispondete con un altro annuncio... E nemmeno con una data. Perché fra annunci e date ne abbiamo viste e sentite tante. Ma questa, si sa, è un'altra storia.

Gustavo Bruno



ZURIGO

Gentile Lea Norma sas
Via Paris 16 - 64100 Teramo
Tel. 0861.245441 - 0861.240755
Fax 0861.253877

SALOTTO CULTURALE 2011 con il contributo della Fondazione Tercas
SALA DI LETTURA "PROSPETTIVA PERSONA" via N. Palma - Teramo

<p>LUNEDÌ 4 <i>Il prosciugamento del lago del "Fucino"- un'impresa memorabile da ricordare</i> a cura di Giorgio Pagliuca</p> <p>LUNEDÌ 11 Musica e spiritualità Christian Anzinger, violinista Conservatorio di Milano</p>	<p>Aprile ore 17.45</p>	<p>LUNEDÌ 18 Percorso culturale-biblico <i>La prova: Abramo ed Isacco</i> a cura di don Giulio Marcone</p> <p>SABATO 23 <i>Incontriamo i giovani artisti</i> a cura di Gabriele Di Cesare</p> <p>Sala riscaldata</p>
---	------------------------------------	---

Società 'P. Riccitelli'

<p>PROSA Teatro Comunale- Teramo</p> <p>Martedì 5 aprile - ore 21 Mercoledì 6 aprile ore 21 Mercoledì 6 aprile ore 17</p> <p><i>C'era una volta... scugnizzi</i></p> <p>Claudio e Tullio Mattone</p>	<p>CONCERTI Sala Polifunzionale-Teramo ore 21</p> <p>Venerdì 8 aprile 2011 - Jin Ju pianoforte</p> <p>Lunedì 18 aprile 2011 -</p> <p>Francesco Loi flauto Amedeo Salvato pianoforte</p>
---	---

Università Popolare Medio Adriatica UPM
Sala Ventili Caraciotti - Via Torre Bruciata - Teramo ore 17.00

Martedì 5 aprile 2011
Il Christus patiens, un capolavoro ligneo nel Duomo di Teramo
a cura di **Ermanno Boffi**

Martedì 12 aprile 2011
150 anni Unità d'Italia
M. De Filippis Delfico e le caricature musicali
Anna Maria Ioannoni Fiore

Martedì 19 aprile 2011
Concerto di polifonia
Coro Sine nomine
Dir. **Ettore Sisino**

Il TRITTICO di Beffi

Il "Trittico di Beffi", capolavoro della pittura tardo gotica in Abruzzo, è ancora oggi avvolta dal mistero. Ipotesi diverse sono state fatte sul nome dell'autore, che è un maestro itinerante attivo lungo la via che collegava gli Abruzzi a Siena, forse proprio Leonardo da Teramo, attivo nel circondario aquilano e a Sulmona alla Badia morronese. Il *Trittico* prende il nome dal paesino abruzzese di Beffi, situato nei pressi di Tione (Aq), dove è stato ospitato nella chiesa di Santa Maria del Ponte, fino al 1915. Ritirato per motivi di sicurezza e sottoposto a restauro è stato poi trasferito nel Museo Nazionale dell'Aquila. Sopravvissuto al terribile terremoto del 6 aprile 2009, il *Trittico di Beffi* è stato ambasciatore dell'arte italiana e il presidente della Regione Abruzzo, Gianni Chiodi, salutandone il ritorno nel capoluogo abruzzese, dopo un tour in America ed a Roma ha detto che la sua esposizione nei locali, centralissimi, della Banca d'Italia ha un valore simbolico importante perché l'istituto di credito è stato il primo Ufficio a riaprire nel cuore della città martoriata e perché il *Trittico* è la prima opera del Museo nazionale d'Abruzzo di nuovo visibile al pubblico. Due segni inconfutabili di una rinascita sempre più reale.

L'opera sarà esposta fino al 1° maggio

TerAMO poesia

giovedì 7 aprile ore 18.00
Sala S. Carlo Teramo

...perché la poesia
Elisa Biagini,
Franco Buffoni,
Gianni D'Elia

martedì 19 aprile ore 18.00
Sala polifunzionale - Teramo

in scena la poesia
laia Forte
Saffo e Emily Dickinson

ARCHEOCLUB
Teramo

Sabato 16 aprile
Sala di Lettura - via N. Palma 33
ore 18.00
La domus del chirurgo e la medicina nell'antica Roma

prof. **Anna Pia Giansanti**

<p>news</p> <p>9 APRILE sabato A Roma: Visita di Palazzo Colonna e della mostra dedicata a Tamara De Lempicka.</p> <p>15 APRILE venerdì - ore 17,00 Sala di lettura via N. Palma 33 -Teramo <i>"La retorica di alto linguaggio di Carlo Cignani Bologna 1628-Forlì 1719".</i> prof. Raffaella Morselli Ordinario di Storia d'Arte Moderna-</p>	<p>FAI</p> <p>25 APRILE lunedì a Roma: visita di Ostia antica, crociera sul Tevere, visita della Basilica di San Paolo fuori le Mura</p> <p>Informazioni: Franca Di Carlo Giannella (Capo delegazione FAI) Tel. 0861 247165 /Cell. 3357496894</p>	<p>Teramo</p>
---	--	---------------

Mostra di Mimmo Paladino a Chieti

Da visitare a Chieti, presso il Museo della Fondazione Carichieti - Palazzo De Mayo fino al 30 aprile 2011, la mostra di sculture dal titolo "**Mimmo Paladino e il nuovo Guerriero. La scultura come cosmogonia**".

Il nuovo Guerriero realizzato da Paladino è il nucleo centrale della mostra di sculture che inaugura le sale espositive di Palazzo De Mayo della Fondazione Carichieti, nel contesto di due eventi culturali di respiro internazionale, fortemente radicati nel tessuto culturale e storico del territorio, l'Abruzzo. L'opera inedita, appositamente creata dall'artista per la mostra "*Mimmo Paladino e il nuovo Guerriero. La scultura come cosmogonia*", è il Guerriero, scultura in terracotta di mt 2,56, omaggio visionario al Guerriero di Capestrano. Gabriele Simongini nel suo saggio in catalogo nota: " ... un nuovo Guerriero severo, ascetico, totemico, chiuso nel suo riserbo geometrico ed enigmatico".

Il percorso espositivo della mostra riunisce anche varie opere a tema bellico e nel suo complesso potrebbe rivelarsi quasi come un "corredo" del nuovo guerriero, così come accadeva nell'antichità. Un "corredo"

reinventato, immaginario, sorprendente. Si va dall'opera monumentale "Carro" ad una sala popolata da settantacinque piccole sculture in bronzo, dall'"Elmo" al "Cavallo", in una sorta di epico omaggio alla storia dell'uomo anche attraverso l'attività di conquista e difesa dei territori che da sempre ha caratterizzato, e caratterizza ancora, la primaria politica sociale delle civiltà. Fra le opere più significative spicca quella (Senza titolo, 2004, terracotta, impasto di colore su legno, ottone) realizzata a quattro mani con Ettore Spalletti, artista abruzzese di fama internazionale. Inoltre la sala con le 75 sculture in bronzo, comprese fra il 1984 e il 2010, costituisce già di per sé una piccola antologica della ricerca plastica di Paladino.



La Teramo di Guglielmo Cameli

*"Povera Musa mi', che vi' cerchene
la primavira tu' simbre veloce
e che sole ugne tande me vi' denne
de 'llu poche che si' 'na cé de voce..."*

(“Il ritorno di Fortunello”, Ceti Ediz, 1966)

Così Guglielmo Cameli (Teramo, 1891-1952) apostrofa la Musa, per così dire “minore”, umilmente consapevole dell’inferiorità della poesia dialettale rispetto alla sorella più nobile, in lingua nazionale. Un’invocazione che può richiamare l’incipit dei poemi epici, di cui fa una sorta di controcanto, segno evidente della cultura di cui i versi di “Fortunello” sono imbevuti. Questo è lo pseudonimo con cui il poeta pubblica una raccolta di versi, *I canti di Fortunello* (Pescara, Trebbi, 1960), che comprende i primi volumi editi (*Canzone pajesane*, 1929; *A lo parlare agi mensura*, 1934; *Sotte a la torre*, 1934) ed altre poesie inedite precedenti; pseudonimo già utilizzato come redattore del foglio umoristico *Il piccolo sasso* ed ereditato dal Bonolis (ma risalente al Corriere dei piccoli).

Ampio è il ventaglio dei temi modulati su toni diversificati, che toccano tutte le corde, dallo sfumato della malinconia e della nostalgia al realismo delle descrizioni paesaggistiche e di ambiente, alla pensosità meditata della riflessione filosofica sul senso della vita, alla mordacità della battuta finale spesso graf-

ficante e d’effetto (l’*aprosdoketon* dell’epigramma classico).

Si possono veramente ricostruire, anche attraverso una limitata e rapida selezione dei suoi componimenti, (come è stato fatto nell’incontro di lunedì 21 Febbraio in Sala di Lettura ‘Prospettiva Persona’ a Teramo), dei quadretti animati di vita, luoghi, personaggi, mentalità e cultura di un “piccolo mondo antico”, fotografato in un arco di tempo che va dal Fascismo al dopoguerra, per niente sfocato dalla distanza o dalla lente deformante del punto di vista soggettivo ma vivido e nitido. “*Piccoli quadretti, idilli, canti nostalgici, fiori sbocciati da un pensiero di semplicità, nei quali ognuno ritrova un ricordo personale...*”: così li definisce infatti Goffredo Martegiani nella prefazione ai *Canti di Fortunello*. Non è azzardato dire che a volte ricordano gli idilli leopardiani, soprattutto quelli strutturati in forma metrica più libera e di ampio respiro come i canti, appunto, mentre i sonetti, che sono più ingessati metricamente, risultano più epigrammatici e densi di sapida sentenziosità.

Partendo dal sonetto inizialmente citato, vero “manifesto di poetica”, la lettura si è dipanata attraverso la descrizione dei luoghi di Teramo, delle abitudini, di eventi locali, di personaggi tipici, di eventi legati alla storia nazionale, per finire con un sonetto dedicato alla Patria (apparso sull’ultimo numero di La Tenda).

Cameli si è cimentato anche nella composizione di testi di canzoni, tra cui la celeberrima *La serenata de lu 'mbriiche*, musicata da Di Jorio.

Elisabetta Di Biagio

Caccia al tesoro... d'arte

Lungo la statale 81 che da Teramo conduce ad Ascoli Piceno - strada stretta e tutta curve, tracciata forse da Annibale e rimasta tale, indegno collegamento tra due province così vicine e così lontane - s’incontra Campovalano, una frazione del Comune di Campli. Il luogo è noto soprattutto per gli scavi della necropoli protostorica che ha restituito moltissimi reperti: sono state scavate, finora, oltre 600 tombe ad inumazione (tante, anche se le ricerche inducono a pensare che la necropoli ne celi nel sottosuolo qualche migliaio) che abbracciano un arco cronologico che va dalla fine dell’età del Bronzo (XIII sec. a. C.) alla conquista romana nel II sec. a. C., quando la pianura torna ad esser usata a scopi agricoli. I reperti sono conservati nel Museo archeologico della vicina Campli. Non è a prima vista un luogo di particolari attrattive ma la necropoli lascia pensare che in un lontano passato questa amena conca circondata da fertili colline è stata un punto di ritrovo importante.

Superato il paese c’è una strada che porta in breve ad un piccolo gioiello d’arte, situato in un luogo un po’ discosto dalle case: la chiesa di

S. Pietro. Gli studiosi ipotizzano che il primo insediamento benedettino, chiesa e convento annesso, risale al VIII secolo ma la costruzione che oggi vediamo è dell’ XI - XII secolo. Ci sono numerosi riferimenti documentali che riguardano questa chiesa: i primi risalgono all’anno 1050 e fanno riferimento alla *Ecclesia in honore S. Petri qui dicitur in Campli* quando fu conferita all’Abbazia di

Monte Santo; nel 1127 è citata quale *Ecclesia Sancti Petri de Campo Gualano*. rimangono le

La pianta della chiesa presenta uno schema preromanico facilmente leggibile, alterato soltanto dalla eliminazione delle campate prima del presbiterio e dalla parziale scomparsa delle absidi laterali: delle tre absidi originarie, infatti, restano quella centrale e parte della destra, inglobata in una muraglia di rafforzamento e recuperata grazie ad un restauro eseguito negli anni 1968-69. L’interno è molto interessante ed insolito, realizzato in conci di pietra alternati a file di mattoni, a tre navate divise da pilastri che reggono arcate ogivali. Nella lunetta interna del portale è visibile una Madonna che sostiene il Cristo Morto, affiancata da due donne con i capelli sciolti in segno di lutto, che si fa risalire al 1500. Della fine del 1200 risultano gli affreschi raffiguranti S. Onofrio e una Madonna con Bambino.



S. Pietro, foto F. Mosca-www.seripubli.it

Nella parete perimetrale di sinistra si scorge la lastra di un sarcofago, opera tardo-romana (IV sec. d.C.), decorato con scene bibliche: l’intestastario è tal Aurelio Andronico, forse un personaggio illustre dell’epoca. Sul lato destro della porta della sagrestia si trova un frammento di iscrizione in onore di Giulio Cesare.

La facciata è affascinante nella sua semplicità e nella sua essenzialità: colpisce lo sguardo la torre campanaria, una torre quadrata posta all’estrema destra della facciata con lo spigolo vicino ma staccato.

Davvero da vedere!

Turista curioso

Un libro ...una storia

È stato pubblicato, per le edizioni Galaad, il libro di **Alberto Aiardi** “L’Azione Cattolica a Teramo - tra ventennio e ritorno alla democrazia (1919 - 1953)”.

Nel 2008 si è celebrata la ricorrenza dei centoquaranta anni di fondazione dell’Azione Cattolica Italiana. L’evento è stato occasione e stimolo a ripercorrere la vicenda storica dell’Azione Cattolica nella diocesi di Teramo, nel periodo compreso tra il 1919 ed i primi anni Cinquanta.

La sollecitazione è anche derivata dalla opportunità di proseguire, seppure a larghi tratti, nella analisi del movimento cattolico teramano, già oggetto di un precedente lavoro

dell’autore sugli aspetti più strettamente politici, che si intrecciavano comunque, per significativi elementi, con quelli più specifici di apostolato. Il lavoro intende pure essere un contributo a ricostruire le basi di una memoria storica di un periodo che rischia di perdersi nell’oblio di movimenti e di persone che hanno operato mossi da un impegno di cattolicesimo militante, spesso difficile per contrapposizioni e prevalere di altre storie culturali e politiche. Può rappresentare inoltre un tentativo di verifica del ruolo svolto da uomini ed associazioni di ispirazione cristiana nel periodo del ritorno alle libertà democratiche, dopo il ventennio della dittatura.

Visto e sentito

*Presso la Banca di Teramo: la mostra di **Carlo Rea**, denominata *Samsara*. Il termine sanscrito *samsara*, “scorrere insieme” indica, nelle religioni dell’India la dottrina inerente al ciclo di vita, morte e rinascita. Indica anche “l’oceano dell’esistenza”, la vita terrena, il mondo materiale, ed è, soprattutto, insostanziale: infatti, il mondo quale noi lo vediamo e nel quale viviamo, secondo l’autore, altro non è che miraggio, illusione. È stata infatti un’illusione pittorica vedere le tele esposte, tutte bianche, con qualche venatura *ton sur ton*: un miraggio di pittura che nell’inesperto visitatore desta lo sconcerto di mille punti interrogativi. Chissà che significa?!

Al Teatro Comunale di Teramo concerto di **Ludovico Einaudi, figlio dell’editore, acclamato pianista che suona solo la musica che compone. Uomo dalla poetica dolcissima e un po’ introversa, sottile fin quasi ai limiti dell’impalpabilità: uno che lascia volentieri al pubblico e ai suoi fans, la più ampia interpretazione di ciò che racconta. Le sue composizioni, fatte di temi ripetuti e di note sognanti e rilassatissime, hanno *disteso*, nel senso fisico della parola, gran parte dei presenti!

A Teramo: **Ivo Pogorelich, ex *enfant prodige* (ora cinquantenne *agé* e alquanto discusso) e *star* del pianoforte ha suonato ed ha scelto Chopin e Listz per l’atteso concerto. Il pianista serbo ha interpretato i due autori con tecnica indiscutibile ma in modo così personale che, alla fine, l’ascoltatore ‘medio’ non percepiva più la differenza tra l’uno e l’altro. La monotona bravura ha ridotto il piacere di ascoltare un ‘totem’ del pianoforte: forse un po’ troppo totem o forse troppo elevato per numerosi ascoltatori non professionisti!

mdf

IL GUSTO... LETTERARIO

Immersa nel malinconico crepuscolo del Libro XXIV, la vicenda di Niobe si inquadra nella triste atmosfera dell'ultimo canto dell'Iliade. Priamo ed Achille s'incontrano, prima ed ultima volta, nel campo degli Achei dove il vecchio re si è recato per riscattare il corpo di Ettore. Le due mitiche figure, una di fronte all'altra, formano un gruppo scultoreo di straordinaria bellezza: alla vigoria di Achille, paragonato ad un leone (572), si contrappone la dolente fragilità di un vecchio che ormai ha perso tutto tranne la sua dignità di sovrano e di padre. Per un momento la ferocia della guerra si allontana, Omero risalta la reciproca ammirazione nata tra i due nemici:

"Priamo, figlio di Dardano, guardava Achille, ammirando la sua bella persona: sembrava un dio a vederlo. Achille a sua volta guardava il figlio di Dardano, Priamo, e ammirava il suo nobile aspetto" (629-632)

In questo clima di emozioni sopite nasce l'invito dell'eroe all'indirizzo del re: "Ma ora pensiamo a mangiare. Anche Niobe, Niobe dai bei capelli si ricordò del cibo, lei che perdette dodici figli nella sua casa" (601-603). La breve ma intensa storia di Niobe proietta il lettore in una dimensione straniente; il dolore del vecchio sovrano e quello del guerriero acheo si identificano in quello universale di una madre che ha perduto tutti i suoi figli. Rea di *hybris* nei riguardi di Latona, madre di Artemide e Febo Apollo, Niobe, orgogliosa della sua splendida prole, si ritiene superiore alla dea. Artemide ed Apollo, gelosi delle proprie prerogative, e intolleranti del fatto che un comune mortale possa aver sfidato i numi, uccidono tutti i figli davanti a Niobe. La vicenda narrata da Achille mette a confronto la sofferenza sua e di Priamo con un lutto emblematico; nello stesso tempo il riferimento a Niobe che, nonostante tutto, avverte la necessità di nutrirsi, pone l'intero fatto su un piano narrativo *consolatorio*: il fisico reclama infatti le sue necessità e con il bisogno di nutrirsi, esso anestetizza il dolore e contemporaneamente genera sufficiente energia per elaborare il lutto in maniera completa ed esclusiva. Metabolizzando in tal modo la tragedia, Niobe è pronta a subire la metamorfosi. Trasformandosi in roccia e distillando la sofferenza attraverso le lacrime che sgorgano dalla pietra viva, la donna può ormai diventare perenne immagine di una maternità orbata. Il racconto epico, esaurita la digressione mitica, restituisce infine il lettore al flusso narrativo principale e ad una *medietas* poetica più intima rispetto allo stile drammatico precedente. In questa atmosfera lo strano, forte legame instauratosi tra Priamo ed Achille, trova una delle più genuine espressioni emotive di tutto il poema.

Nella cupa dimensione del Cocito, il lago infernale la cui superficie gelata costituisce il punto infimo dell'Inferno dantesco, spiccano "due ghiacciati in

"Anche Niobe pensò al cibo, dopo essersi saziata di lacrime.
Ora, tra le rocce, nella solitudine dei monti,
sul Sipilo (...) qui Niobe, mutata in pietra, cova i dolori inflitti dagli dei.
Anche noi ora, nobile vecchio, anche noi pensiamo a mangiare;
piangerai tuo figlio più tardi, quando lo avrai riportato a Ilio"

(Iliade XXIV, 613-619)

"Ed ei, (...) di subito levorsi
e disse :- Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni e tu le spoglia-"

(Inferno XXXIII, 59-63)

una buca, sì che l'un capo all'altro era cappello" (Inf. XXXII, 124-125). Si tratta del conte Ugolino della Gherardesca, nobile ghibellino e traditore politico, che si accanisce con la bocca sulla nuca dell'arcivescovo Ruggieri, suo avversario e colpevole di averlo fatto imprigionare in una torre e morire di fame insieme ai figli e ai nipoti. Se nell'episodio di Niobe il riferimento al cibo crea l'occasione per estraniarsi dal dolore delle perdite dei figli, l'antropofagia di Ugolino e il suo eterno divorare il cranio dell'altro dannato, richiamano lo spettro della morte per fame, legata allo strazio di un padre che non può soccorrere in alcun

modo i figli. Tutto l'episodio dantesco è costruito sull'ossessione per il cibo: la "muda [la torre]" (Inf. XXXIII, 22) nella quale è rinchiuso Ugolino, ha per lui "il titolo della fame" (23); Dante rivive con il dannato la progressiva discesa nell'agonia e nella morte: lo scandire del tempo, solitamente contrassegnato dalla distribuzione del pasto, improvvisamente si rivela essere il momento della constatazione dell'orrenda verità: "L'ora s'appressava - racconta il dannato - che 'l cibo ne soleva essere addotto; (...) e io senti' chiavar l'uscio di sotto all'orribile torre" (43-47). La disperazione sfocia in un

silenzio gravido di sottintesi, gli sguardi e i gesti dei prigionieri generano atroci fraintendimenti: "Come (...) io scorsi - dice il conte - per quattro visi il mio stesso aspetto, ambo le mani per lo dolor mi morsi" (55-58). La feroce espressione di dolore represso viene scambiata dai figli di Ugolino per desiderio di cibo e l'amore per il padre si manifesta nelle parole di tutti loro: "Padre, assai ci fia men doglia se tu mangi di noi" (61-62). Il tema della *tecnofagia*, la pratica di un genitore di divorare la propria prole, è certamente mutuata dalla letteratura classica: Kronos infatti divora i figli appena nati per timore di perdere il potere. Dante però trasforma l'allusione al mito nell'urgenza di un dramma privato; l'invocazione dei figli nasce da una estrema e dolorosa *ratio*; essi si rifiutano di vedere in Ugolino un uomo debole e disperato, preferendo per lui la follia generata dalla fame. Sacrificarsi come nutrimento per il proprio genitore può avere dunque una funzione catartica che sublima l'insana ferocia dell'atto stesso. Nel brancolare sui corpi dei figli morti, accecato dalla fame, si consuma l'atto finale dell'esistenza di Ugolino, mentre le enigmatiche parole del conte "poscia, più che'l dolor potè 'l digiuno" (75), sfumano volutamente la tragedia in una dimensione amaramente ambigua, esaurendo per sempre il residuo di umanità del dannato che, ritornato alla bestialità della sua pena "con li occhi torti riprese 'l teschio misero co' denti, che furo all'osso, come d'un can, forti" (76-78).

B.D.C.

TACCUINO

Ricordando

Tema scelto quest'anno per celebrare la *Giornata dell'acqua*, il 22 marzo, istituita nel 1993 dall'Onu, si intitola "Acqua per le città: rispondere alla sfida urbana". L'obiettivo per il futuro è infatti proprio quello di garantire l'approvvigionamento idrico per le popolazioni che vivono nei centri urbani, dato che ad oggi ben 114 milioni di abitanti dei centri urbani non ricevono acqua nelle loro abitazioni e 134 milioni non hanno accesso ai servizi igienici basilari.

In Italia, più che di mancato accesso il problema è la cattiva gestione della risorsa, dovuta a una rete idrica obsoleta e poco efficiente, soprattutto al Sud. I problemi nella distribuzione dell'acqua derivano anche dalla scarsa attività di depurazione, dalla mancanza di reti fognanti, fattori che concorrono ai numerosi eventi disastrosi che si stanno verificando negli ultimi anni.

** **Alberto Collavoli**, padre di Pinuccia
** **Renato Melasecca**, già preside della Scuola Media 'Zippilli
** **Alberto Manelli**, animatore degli amici dell'UP.M.
Alfonso Di Domenico, padre di Ersilia cui vanno le condoglianze degli amici della Sala di lettura

** **Don Franco Marccone**, giovane sacerdote di 35 anni, di Giulianova. Direttore dell'Ufficio diocesano per la Liturgia e la Musica sacra, parroco in diverse parrocchie, era stimato ed amato insegnante presso l'Istituto Teologico di Ascoli Piceno e presso il Liceo Aeronautico di Corropoli.

La Tenda vivrà con il tuo abbonamento:

annuale 15 euro, sostenitore 20 euro, cumulativo con la rivista "Prospettiva persona" 37 euro c/c n. 10759645 intestato a CRP, Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo

Per le inserzioni nel "Taccuino": Tel. 0861.244763

DELLA NOCE
di Falconi Gianni

pianoforti

Pianoforti da studio
e da concerto



Vendita
Noleggio
Assistenza

C.da Specola, 30 - Teramo
Tel. 0861.247178 - www.dellanoce.com
(a 100 mt. dal ristorante Italia)

la tenda



Direttore responsabile

Attilio Danese
Via Torre Bruciata, 17
64100 Teramo

Tel. 0861.244763 - Fax 0861.245982
e-mail: danesedinicola@tin.it

Redazione

Sala di Lettura - Via N. Palma, 33 - Teramo
Tel. 0861.243307
m_di_francesco@hotmail.com

Direttore onorario

don Giovanni Saverioni

Proprietà

CRP

Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo

Editore

Giservice srl
Via del Baluardo, 10 - 64100 Teramo
Tel. 0861.250299 - Fax 0861.254832
info@giservicesrl.net

Legge n. 196/2003 Tutela dei dati personali.

Resp. dei dati la direzione de La Tenda
Via Nicola Palma, 33 - 64100 Teramo

La redazione si riserva di apportare le modifiche che riterrà opportune. Gli originali non si riconsegnano. La responsabilità delle opinioni resta personale. Per consegnare gli articoli è preferibile la via e-mail:

m_di_francesco@hotmail.com

Abbonamento euro 15
c/c n 10759645 intestato
a CRP, Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo